



# IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

LEBINO.

NOVELLA

Parte Prima.

Le isole di Salomone, sparse per le vastissime acque del *Mare del Sud*, ebbero già questo nome dalla più cospicua di esse, un cui abitante condusse i paesani suoi dalla selvatichezza alla sociale condizione. Esso fu che il primo gli uni agli altri accostolli, che li piegò al nobile giogo delle leggi; insegnò loro ad innalzare la privata esistenza fino alla civile dignità, e a trarre dalle arti piaceri utili e venustà di mente. Grati per così eminenti benefizj quei popoli, re salutarono il benefattore e stabilirono che regia ne fosse la stirpe in tutto l'avvenire. Pari alla sorgente della suprema dignità fu quella delle minori; cioè riconosciuti vennero per ottimati quei dessi, (e i figli dei figli loro), che erano stati cooperatori del re nell'opera dell'incivilimento. — Sembra che niuna nobiltà, ripetesse mai nè più onorando principio, nè più plausibile fondamento.

Vivea la decima generazione dopo istituito quell'ordine di cose, e fin lì nè un solo di quei patrizj erasi per anco invanito della fortuna originaria; ognuno avea temuto più che la morte di mostrarsi degenere, e nobile per mero caso; onde non il nudo titolo ma il merito dei maggiori era tuttavia comune ai nepoti. — Quando Lebino travò il primo da sì commendevole tenore.

Superbo del nome suo e delle prerogative, a nulla più attendeva che a farne pompa comunque, e vivea sfaccendato e disutile alla pubblica cosa; il che vuol dire dannoso alla medesima. Le ricchezze ond'era a sazietà provveduto sembravano a lui portare seco il diritto di convertirle nei più ricercati, romorosi o scandalosi piaceri. L'efficacia di quegli esempi era funesta ai suoi coetanei, d'ambe le classi. Gli si formò e ragunò intorno un drappello di giovani complici delle sue intemperanze, e lo accaloravano in esse, e lo inebbrivano d'ogni più putida adulazione. Lebino se le bevea col più stolido orgoglio, e avresti detto ch'egli era anzi un gran *Pater-Patriæ* a udire certi suoi sublimi avvedimenti ch'egli ti accennava di volo, e che quelle sue creature andavano ripetendo, su la mirabile utilità di che il suo dissipamento dovea tornare a chi mancava di pane e di camiscia. Gli altri nobili compiangevano il traviare di colui, e molto meglio intanto assaporavano i veri piaceri; perchè oltre i momentanei e volgari, se ne procacciavano dei durevoli di cuore e di mente; e gustavano la indicibile voluttà di correggere e inclementire la fortuna degl'infelici, e non aspettavano che dallo scialacquo delle proprie sostanze ridondas-

se, sa Iddio qual bene ai poveri; ma con ovvia bontà vestivano il nudo, indirizzavano l'artiere e provvedevano d'utensili e d'opera, e levavano dalla vergogna i giovani colpevoli d'un primo fallo qualunque. Il re precedeva loro in questi esempi, e non lasciava i begli ingegni avviliti nello scoraggiamento, e che l'inopia e la necessità li conducessero a nulla perdere della nativa dignità e franchezza.

La caccia e la pesca, diporti per se stessi innocentissimi e a tutti dicevoli, erano la principale e la più seria faccenda di Lebino, e onde tutto esser dedito a quei trastulli ed a molti altri assai vergognosi, egli in compagnia di una trentina di quei vili clienti suoi, passava la miglior parte dell'anno, e vivea fastosamente in una sua villa che sorgeva sontuosissima sulla deliziosa costa dell'isola.

Ora da cotesta sua specie di reggia al mare s'infrapponeva da un lato un terreno paludoso e fecondo di null'altro che di giunchi e canne, siepato da una intrecciatura di vimini. Era questa tutta la pertinenza d'un miseruzzo per nome Belpeo a cui producevano quelle melme i materiali indispensabili all'arte di panierajo.

Lebino volendo scendere al lido doveva girare un tratto intorno alla siepaja; e se, cacciando egli, la selvaggina veniva a ricovrarsi colà entro, non la potea quindi più snidare; di che ad ogni volta gli montava stizza più forte, e insopportabile dispetto. Risoluto dunque di togliere a ogni modo questo inciampo di mezzo ai suoi piaceri, fè dapprima intimare a Belpeo che gli avesse a vendere quel fondo; ma il panierajo, dopo un pò di riflessione, stimando giustamente che il danaro non potesse per se equivalere a quella perenne sorgente di suo sostentamento, non vi si lasciò addurre, e negò di spropriarsi del caro pantano. Ed ecco tutti a gara i parassiti nell'esclamare contro la costui villana ostinatezza e soffiare in cuore di Lebino un'acre impazienza di vendetta. Lebino, già la meditava, e segnale a sfogarla gli fu una ferita che da quelle lisce Tajò avea riportato in una zampa, Tajò cane famoso, e che godea la miglior parte nelle grazie del padrone. Colta dunque l'opportunità d'un vento che soffiava contra il canneto, non v'ebbe appena fatto appiccare il fuoco, che in pochi istanti provò la compiacenza di non vederne più che l'arse stoppie e i fumanti gambi, e di essere ben certo così che tutto era incenerito il patrimonio di Belpeo.

Nella prima veemenza del dolore e della disperazione, costui non restò di proferire contra il Nobile Signore tutte quelle più sentite imprecazioni che gli corsero alle labbra, e certo non fu tanto specolato da ricordarsi allora che l'uomo di cui egli era fatto vittima fosse di tropp'alta sfera, nè che avesse sotto mano mille altri spedienti onde rivendicarsi della mal pazientata vendetta. E avvenne così. Il tapino scontò

ben presto i suoi lamenti sotto una grandine di battiture che orrendamente il malconciarono, e lo ridussero mezzo morto.

Appena riavutosi, questo infelice si trasse, come potè meglio, a' piè del trono in giorno di solenne udienza. Quel re serbava una distinta coscienza de' suoi doveri e non sapea ch'essere vi potesse diritto al mondo che non tornasse in vantaggio comune; e l'altissima sua dignità la guardava piuttosto come un laborioso uffizio impostogli dai suoi uguali e dalla tacita espressione dell'universale consenso di quegli uomini a cui, uomo egli, legittimamente soprastava. Quando ei si vide innanzi Belpeo in quel compassionevole stato, si commosse profondamente il generoso cuore di quel degno regnante; dolente ne udi la sciagura, ne lo compianse con amore, e chiamato a se d'innanzi Lebino gli domandò con severo accento d'onde in lui così enorme tracotanza, e sì sfacciata perfidia.

Era fra i parassiti di Lebino un Europeo, per nome Servilio (rampollo di quella famosa famiglia Romana, così numerosa, che tutti sanno) portato là da una tempesta alcuni anni prima. Costui erasi insignorito del vanitoso animo di quel giovane, e lo andava lusingando di renderlo in poco tempo emulo di quanti begli spiriti, scaltri o prepotenti, vantasse la nostra parte del mondo; e Lebino anelava una occasione di mostrare al re ed ai pari suoi del paese, quanto ei fosse già avanti nelle dottrine de' gentiluomini di Europa, e nell'epicureismo del nostro inciviltamento. Servilio che prevedea benissimo di qual tenore il re avrebbe parlato a questo tirannuccio, gli addestrò ben bene la parola sulle labbra, inculcandogli di pigliar esso il sopramano, nè lasciarsi intimorire dalla grandezza del personaggio e dei circostanti: chè ben presto la novità e il lenocinio di quelle dottrine, tratto avrebbero dalla sua tutti i nobili, e primi d'ogn'altro i ministri regj.

Alla severa interrogazione del re, il presuntuoso, con certo atto disinvolto, e maniere d'uomo che si reputa superiore alle sante leggi della natural carità, rispose dunque che veramente si era egli pigliato il picciolo gusto di far bastonare quella creatura, ma che non gli pareva doversi ravvisare in tal fatto nulla di così rilevante che sua maestà se n'avesse da prendere il minimo pensiero; esserne il motivo tutto riposto in quella bile che da lunga pezza gli si accumulava in cuore contra costui, e che usando così con quel malnato, egli avea seguito il proprio diritto; che non era mestieri di giudici e di tribunali a reprimere la villania di cotali, e ad insegnare a tutta quella razza come s'avesse da comportare nell'avvenire coi pari a lui. « I pari a te, proruppe allora lo sdegnato monarca, « I » pari a te altro non sono che i più vili degli » uomini. No, che pari già più non sei a quei » tuoi onorandi avi che insieme co' miei si re- » sero per generose virtù e per liberale umanità insigni, e che vissero devoti al comun » bene, e si obbligarono alla tutela de' deboli, » al conforto dei poveri, e all'onore della repubblica tutta. Santa n'è la memoria e da » noi, te solo eccettuato, venerata ed avuta in » conto d'unica nostra norma. Nobile avevano » essi il cuore, e nobile il pensiero, e noi vestiti siamo della luce loro; e spenta questa » pel basso operar nostro, che ci resta onde » grandeggiar sovra gli altri uomini, se non danno e forza materiale, orgoglio dei vili e dei » tristi? La nobiltà loro in vece può d'ora in

» ora incominciare, se si avanzino essi di bon- » ta, di merito intrinseco, d'altezza d'ani- » mo. » . . . . Ebbe tanto di ardire e di sicu- » ranza Lebino, da interrompere il corso alle » terribili e sante rampogne dell'onesto re e dis- » se. . . . « No sire, che la cosa non va più in- » tesa così; nè così la intendono gl'incivili » davvero nobili e ricchi dell'Europa, sensuali » squisitamente, e soli veri esemplari del mon- » do. Nobiltà non è, e non ha da essere nè » bontà, nè altezza d'animo, nè virtù. Quelle » son cose bell'e buone; ma nobiltà è forza. » E voi, re mio, non vi avvedete quanto sia » pieno di pericolo siffatto discorso in bocca » vostra? Sentenze e principj son questi proprj » soltanto nelle città felici di Parigi, di Londra » e d'Italia, dei Demosteni plateali; e abba- » stanza si è durato a seguirli qui fra noi; sire » non soffrite più oltre che tanti s'affaccendino » onde stabilirli a perpetuità. Vorrebbero essi » accreditarli vieppiù e santificarli nelle deboli » menti, onde a poco a poco venirne a signo- » reggiare quelli da cui essi sono signoreggiati; e » se mai vi arrivano non li vedrete mica profes- » sare più in là coteste filosoferie. Chè natura » ha posto in cuore d'ognuno l'amore di sè » immenso, anche con danno di tutti gli altri. » Questo amore, ella non concede che a pochi » per volta di compiacerlo quant'è; e quel go- » dimento è squisitissimo che è di pochissimi, » non quello ch'è comune a tutti, e che ognuno » può gustare senza invidia d'altrui. Però natura » ha sempre comandato, che la moltitudine » sia fatta giuoco e strumento di quei pochissi- » mi, nei paesi giunti all'apice dell'inciviltamento. » A questi miei spiattellati ma irredarguibili ac- » centi, vedo i dottori che vi circondano, o mio » re, e che se soli hanno per filosofi, raggrin- » zare le nari e far brutti contorcimenti; ma io » so dir loro che mestieri non è di solenni studj » nè di noiose veglie, a sentire le cose pel dritto » loro verso, e a comprendere che la faccenda » va così dappertutto, e che nè ad essi nè a » Belpeo nè tampoco a voi re basterà l'animo » di guastarla colla credenza di emendarla. E » quei dottori a cui le mie smascherate parole » fanno provare un sì forte raccapriccio, su » mi dicano se la famiglia dell'aria non è tutta » devota al nobile rostro dello Sparviero, e que- » sti al nobilissimo dell'Aquila? Se la quadru- » pede non lo è alle nobilissime zanne della » Tigre e del Leone, e se il nobile mare non » s'ingoja i fiumi che primi s'ingojarono le ta- » pine correnti. Ed i re ed i grandi, anzichè » nell'allodola, o nell'agnello, o nei rigagnoli » deggiono saper ravvisare la loro immagine in » quei primi e più sublimi ordini della natura; » chè le cose materiali ed invariabili sono sim- » bolo all'uomo di ciò ch'ei può nella sua con- » dizione conseguire, e cui ha diritto di ago- » gnare ed è ragione che si conformi. E ridi- » coloso davvero saria che il Leone spasimasse » a voler dimostrare agli altri animali ch'egli » non è affatto da più di un topo. Che l'uso » poi e l'esercizio d'una possanza e d'una fa- » coltà sieno da temperare in ragione del modo » per cui le si sono acquistate e si ottennero » da principio, ciò tanto è assurdo, quanto in- » sulso sarebbe il risparmiar lo sprone e la frusta ad un corriero, in memoria che non riuscì » d'imporgli la sella, e di adattargli il freno se » non palmandolo e blandendolo: Verrà giorno, » o re, verrà pur troppo in cui per la variabi- » lità della fortuna i figlj nostri o de' nostri figlj

» saranno rovesciati dagli aurei scanni che pre-  
 » miamo noi, e giungerà così la tornata dei servi.  
 » Che anch'io credo esservi uguaglianza negli  
 » uomini, ma al tempo solo tocca di rivendi-  
 » carla e di chiarire gli universali diritti. Al tem-  
 » po spetta di permutare tardi o tosto le alterne  
 » ragioni delle schiatte; non a queste vostre  
 » aeree metafisiche miei cari dottori, nè alle vo-  
 » stre insipide e melense filantropie. Voi dun-  
 » que sire, attendete a compiacere sfrenatamente  
 » la vostra sovranità, di cui non dovete conto  
 » agli uomini, e che è dono del cielo, e perciò  
 » ha da essere perfetta; a noi, secondi, lasciate  
 » usare e fornire della nostra fin dove non noc-  
 » cia a voi, e non tollerate che nude parole ar-  
 » chitetate in sillogismi, divengano più forti  
 » della stessa forza reale » . . . . .

A questo segno del discorso di Lebino, il re che avealo intentamente ascoltato, girando ad ora ad ora lo sguardo su i volti che intorno gli stavano, veduto apparire sulla fronte di alcuni fra i suoi magnati un baleno di compiacenza e di approvazione, « Basta, disse, (e scendeva dal trono) troppo mi hai persuaso, » Lebino, che il mio volere ha da essere som- » ma legge, perch'io debba più consigliarmi con » altri che con me solo, o con chi a me piac- » cia. Ognuno intanto qui resti ad aspettare le » mie sovrane inappellabili risoluzioni. » E passò nei più riposti luoghi della reggia a dar ivi sfogo all'indignazione che gli tumultuava in cuore per le incredibili parole di quel nobile.

L. d. B.

*Inni sacri di Alessandro Manzoni.* — Milano dalla stamperia di Pietro Agnelli 1815.

Tardi, è vero, prendiamo a parlare di questo libretto; ma come non ubbidire finalmente al bisogno del nostro cuore ed al sentimento della nostra ammirazione?

Non sapremo essere indovini del perchè si scarso grido levassero in Italia gl'inni sacri del nostro *Alessandro Manzoni*, quei lavori ridondanti di tale commovente sublimità d'immagini e di tale squisita evidenza e semplicità di stile, che sembra debita lode il porli a paro di qualunque lirica cristiana uscisse dell'ingegno de' moderni. Quale premio adunque serbasi oggimai in questa benedetta penisola ai pochi alti intelletti che schivi dal contaminarsi delle brutture dell'adulazione, del vizio e dell'imitazione servile, generosamente trattano l'armonica arte della parola per amore del vero e per brama di diffondere nobili consigli ed esempi di giustizia e di carità? Non oro, non applauso di popolo, non solenni onorificenze: bensì veggiamo all'incontro la discortese indole degli stessi concittadini sorgere armata d'invidia critica, e la fama scemare ai buoni intelletti e fin anco il riposo colla maligna opera della calunnia. In Italia adunque più che altrove voto magnanimo è l'applicare la vita onestamente a' poetici studi; giacchè delle veglie lunghe e delle penose meditazioni non altro sventuratamente veggiamo essere il guiderdone, che l'intima inesprimibile compiacenza del genio creatore, la speranza di potere emergere apportatori di consolante filosofia a' cuori innocenti, la lode

ingenua de' pochi, e quel seducente desiderio che si parli forse ancora di noi nel mondo quando saremo sotterra.

Ma come non cedere a quella potenza di sensibilità la quale alle persone che la sortirono dalla natura raddoppia nelle solenni circostanze della vita le pulsazioni del cuore, e lo inonda di una specie di voluttuoso interno turbamento? Essa è pur quella potenza che trascina l'uomo di grande anima con forza irresistibile a meditare sugli arcani caratteri del bello, del vero e del grande, e ad assecondare i liberi voli della sua bollente immaginazione: egli non vagheggia allora mercede alcuna, ma obbedisce al bisogno morale di concedere uno sfogo alla piena de' suoi appassionati pensieri; e quasi in estasi rapito parla versi lirici che a malgrado della stupida o maliziosa indifferenza d'una gran parte dei contemporanei, saranno ripetuti dai posteri con ammirazione. Di tale eccellente natura sono appunto gli *INNI*, cui tempo era si volgesse l'attenzione del *Conciliatore* lietissimo sempre, più che di tutt'altro, di poter offrire giusto tributo di elogi a' valentuomini suoi compatriotti. Chi ha potuto leggere una volta e non farsi nella memoria tesoro di quelle bellissime stanze della risurrezione?

*Come a mezzo del cammino,  
 Riposato alla foresta  
 Si risente il pellegrino  
 E si scote da la testa  
 Una foglia inaridita,  
 Che dal ramo dipartita  
 Lenta-lenta vi ristè;  
 Tale il marmo inoperoso,  
 Che premea l'arca scavata,  
 Gittò via quel vigoroso,  
 Quando l'anima tornata  
 Da la squallida vallea  
 Al divino che tacea:  
 Sorgi, disse, io son con te.*

*Via coi pallj disadorni  
 Lo squallor de la viola:  
 L'oro usato a splendor torni:  
 Sacerdote in bianca stola,  
 Esci ai grandi ministeri,  
 Fra la luce dei doppiieri  
 Il risorto ad annunziar.*

Nelle quartine pel nome di *Maria* l'Autore profitta con originale intendimento fantastico del vaticinio pronunziato dalla *Vergine*. La quale ignota al mondo, umile e povera, presagisce che la terra ed i secoli l'avrebbero glorificata, e progredisce quindi a splendida ed a commovente soavità di concetti.

*O Vergine, o Signora, o tutta santa,  
 Che bei nomi ti serba ogni loquela!  
 Più d'un popol superbo esser si vanta  
 In tua gentil tutela.  
 Te quando sorge e quando cade il die,  
 E quando il sole a mezzo corso il parte,  
 Saluta il bronzo che le turbe pie  
 Invita ad onorarte.*

*Ne le paure de la veglia bruna  
Te noma il fanciulletto; a te tremante,  
Quando ingrossa rugendo la fortuna,  
Ricorre il navigante.*

*La femminetta nel tuo sen regale  
La sua spregiata lagrima depone,  
E a te, beata, de la sua immortale  
Alma gli affanni espone;*

*A te, che i preghi ascolti e le querele  
Non come suole il mondo, nè degl'imi  
E dei grandi il dolor col suo crudele  
Discernimento estimi.*

*Tu pur, beata, un dì provasti il pianto;  
Nè il dì verrà che d'obblianza il copra:  
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto  
Secol vi corse sopra.*

Chi ha attitudine per sentire poesia non può non ammirare l'esordio grandioso dell'inno al Natale.

*Qual masso che dal vortice  
Di lunga erta montana  
Abbandonato all'impeto  
Di romorosa frana,  
Per lo scheggiato calle  
Precipitando a valle  
Batte sul fondo e stà;  
Là dove cadde, immobile  
Giace in sua lenta mole  
Nè per mutar di secoli  
Fia che rivegga il sole  
De la sua cima antica,  
Se una virtude amica  
In alto nol trarrà.*

*Tal si giaceva il misero  
Figliuol del fallo primo  
Dal dì che un' ineffabile  
Ira promessa all'imo  
D'ogni malor gravollo,  
Onde il superbo collo  
Più non potea levar.*

Nel quarto inno — la Passione — pigliando quella trita patetica che era voluta dall'importanza del patetico argomento, descrive le dolenti cerimonie del culto con vigoria di locuzione emula dell'antico entusiasmo dei profeti

*O tementi dell'ira ventura,  
Cheti e gravi, oggi al tempio moviamo  
Come gente che pensi a sventura  
Che improvviso s'intese annunziar.  
Non s'aspetti di squilla il richiamo;  
Nol concede il mestissimo rito;  
Qual di donna che piange il marito,  
È la vesta del vedovo altar.*

*Cessan gl'inni e i misteri beati,  
Fra cui scendè, per mistica via,  
Sotto l'ombra dei pani mutati,  
L'ostia viva di pace e d'amor.  
S'ode un carme: l'intento Isaia  
Profferì questo sacro lamento,  
In quel dì che un divino spavento  
Gli affannava il fatidico cuor.  
Di chi parti, o veggente di Giuda?  
Chi è costui che dinanzi all'Eterno  
Spunterà come tallo da nuda  
Terra, lunge da fonte vital?  
Questo fiacco pasciuto di scherno,  
Che la faccia si copre d'un velo,  
Come fosse un percosso del cielo,  
Il novissimo d'ogni mortal?*

*Su nel cielo in sua doglia raccolto  
Giunse il suono d'un prego esecrato: (1)  
I celesti copersero il volto:  
Disse Iddio qual chiedete sarà.  
E quel sangue dai padri imprecato  
Su la misera prole ancor cade,  
Che mutata d'etade in etade  
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.*

La lingua nazionale prestava la magnifica ricchezza de' suoi colori ai Leviti d'Israele, che ascendevano il monte Sion interrogando la seguace moltitudine al suono di musicali stromenti: — *Chi ascenderà il monte del Signore? Chi porrà il piede nella santa sua casa?* — e cento mila voci rispondevano — *Colui che ha le mani innocenti e l'anima non contaminata dalla vanità e dallo spergiuro* — Così dalla sacra poesia intesa e sentita profondamente da tutti, perchè dettata nel linguaggio che tutti parlavano sommo veniva l'interesse al rito; e la preghiera non pronunziavasi da fredde labbra d'idioti che non l'intendessero, ma partiva caldissima dai cuori compunti; e con l'osservanza delle leggi religiose e politiche consolidavasi universalmente l'esercizio delle sociali virtù.

G. B. D. C.

Dalla Tipografia del sottoscritto editore è uscito il 4.º tomo delle Difese Criminali del sig. avvocato Giuseppe Marocco. Dall'affluenza degli associati fra i quali si veggono i nomi de' più distinti giureconsulti, e di esimii magistrati si può argomentare il merito dell'opera.

(1) Crucifigatur.